

Piazza Tiburtino III.

*Riccardo Morri, Marco Maggioli,
Paolo Barberi, Riccardo Russo, Paola
Spano*

Roma, Società Geografica Italiana,
"Ricerche e studi", vol. 25, Genova-
Pontedecimo 2013, pp. 422 (con
DVD allegato).

Piazza Tiburtino III è un volume "denso": di fatti, riflessioni e, per usare una parola sempre più al centro dell'attenzione, anche nella storiografia, "emozioni".

Tanti piani diversi che pure si intersecano e interloquiscono tra loro fin dalla presentazione di Ivano Caradonna, già amministratore del V Municipio ma anche appassionato abitante del quartiere di cui si vuole qui ricostruire la "biografia", Tiburtino III appunto, da borgata degli anni Trenta a odierna periferia urbana; e che ancora ritroviamo nella prefazione di Alessandro Portelli, tra i riferimenti costanti della ricerca, e nella nota introduttiva di Paola Spano, ispiratrice primaria del lavoro e curatrice, in particolare, della raccolta di testimonianze orali.

Il volume si compone di due corposi saggi metodologico-interpretativi in apertura, di Marco Maggioli e Riccardo Morri, e due saggi relativi alla documentazione per immagini, in chiusura, di Paolo Barberi e Riccardo Russo (ben capaci di comunicare – insieme al documentario allegato, prodotto della ricerca stessa – quanto prezioso possa essere, all'analisi, l'uso delle fonti audiovisive). In mezzo il fiume in piena delle fonti orali, arginato e indirizzato attraverso l'andamento a sezioni tematiche, ma con una propria forza narrativa, una propria capacità d'urto che tutto travolge.

Cosa è possibile trovare, allora, in tanta ricchezza di materiale anche così diver-

so? Innanzi tutto rilevanti motivi di riflessione presenti nel dibattito della storia urbana degli ultimi decenni: l'interrogativo sulla "periferia" come "non luogo" e, piuttosto, il tema dell'identità, ma anche la sua difficile definizione; la memoria, individuale e collettiva, capace di trasformare un generico "spazio" in un "luogo"; e poi il racconto, la narrazione che veicola entrambe.

Come pure ritroviamo, diversamente declinati nella specificità del territorio, elementi salienti o semplici spunti che vanno emergendo, a più riprese, da una sempre più articolata attenzione di ricerca per la crescita di Roma contemporanea e, in particolare, per la realtà dei quartieri nati, tra fine Ottocento e Novecento, oltre la cinta della città storica.

Questo lavoro ha innanzi tutto il pregio, dunque, di aggiungere un'ulteriore tessera a un mosaico in costruzione, rinforzandone e arricchendone la struttura, ma al tempo stesso si caratterizza per una sua chiave di entrata specifica, centrata sullo "spazio". Una scelta di lettura, evidentemente, irrinunciabile nell'approcciarsi alla storia del territorio, ma che qui si fa dominante per la sensibilità di formazione stessa degli studiosi, alla ricerca di "geografie" personali e condivise.

Uno spazio che diviene, come si è detto, "luogo" di auto-riconoscimento del singolo abitante e della comunità nel suo insieme, fondamento primo del senso di appartenenza. Ma anche spazio che divide, nel ritaglio di "confini" che disegnano significato e inclusione quanto separazione ed esclusione: rispetto ai luoghi di provenienza degli abitanti, spesso forzatamente abbandonati, e rispetto alla città che conta, al suo "centro" (dove l'esclusione è comunque significato) e che possono farsi, a loro volta, barriera rispetto a nuove, ulteriori presenze.

Uno spazio identificato, in primo luogo, con le strutture naturali, con la conformazione geologica del territorio, al

tempo stesso urbano e ancora dai molti nessi, sia fisici che culturali, con la ruralità, dove l'acqua (come in tutta la periferia romana) gioca un ruolo importante, specie nel tempo dell'infanzia.

Così, tanto nell'attenzione dei ricercatori che nella percezione degli abitanti, da loro sollecitata, perché è la mappa dei "luoghi della memoria" (vera parola chiave del progetto) che si aspira a ricostruire. Uno spazio, dunque, in cui ricercare i "segni" materiali, ancora fisicamente presenti o fissati nel ricordo, le "tracce" di una storia e dei meccanismi della memoria che le danno corpo. Come la toponomastica che continua ad offrire paletti a cui ancorarsi nella ricostruzione di un passato perduto o la minuta descrizione delle forme dell'abitare, e delle sue trasformazioni, che si fa lente di ingrandimento per il tutto nel continuo gioco tra dimensione privata e spazi comuni. Fino all'evocazione di una "piazza" (quella che dà nome al titolo) che non c'è e non c'è mai stata, ma pure ricorre nell'immaginario e nelle attese degli abitanti.

È stata una comunità questo luogo? Può essere ancora considerata tale oppure si va perdendo, ormai, fisicamente e soggettivamente nella tanto spesso evocata "liquidità" urbana del nostro presente? Questa la domanda di partenza del lavoro, e la risposta forte, gridata dagli intervistati e, quindi, poi dal lavoro stesso è: "sì", lo è stata e vale la pena continuare, oggi, a trasmetterne il valore. Il valore del senso di appartenenza che si fa solidarietà nella vita quotidiana, rivendicazione politica e partecipazione alle lotte di anni per migliorarla, infine protagonismo nel progetto di riqualificazione e nel suo concreto realizzarsi.

"La pratica della memoria" deve testimoniare e stimolare un modo diverso di vivere il territorio, anche offrendo strumenti di intervento a chi lo amministra, è la sfida assolutamente condivisibile lanciata dagli Autori, una sfida che appare so-

prattutto difficile, e quindi tanto più importante, rispetto alle ultime generazioni (la cui voce risulta di fatto assente dal coro, per altri versi così variegato, delle testimonianze).

E proprio da questa assenza potrebbe essere significativo ripartire.

Lidia Piccioni
Sapienza Università di Roma